Quattro «sì» di opportunità ma forte critica a tutti i referendum «impropri e strumentali»

«Evitare una spaccatura tra paese e magistratura» Contro l'abbandono dell'energia dell'atomo

La Dc per un no sul nucleare e una nuova legge sui giudici

Dopo due giorni di discussione la Direzione dc vara il documento con le indicazioni di voto per i prossimi referendum. Quattro sì e un solo no, ma è un no che potrebbe infiammare l'imminente consultazione. La Dc, infatti, non vuole che si impedisca ad aziende italiane la partecipazione a progetti internazionali sul nucleare. Perché rimane contraria ad un «abbandono del nucleare».

FEDERICO GEREMICCA

ROMA. È stato giovedì sera, alla fine della prima riunione della Direzione (e dopo l'incontro di De Mita con i segretari regionali, svoltosi il giorno precedente) che Enzo Scotti ha preso carta e penna ed ha trasformato uno dei cinque sì democristiani, in un no netto e, forse, inevitabile. «La Direzione della Dc – ha scritto – non ritiene condivisibile l'ipotesi di un'autoesclusione autarchica del paese dai circuiti internazionali della ricerca, della sperimentazione, della realizzazione di impianti». Era il rifiuto scudocrociato a schierarsi con quanti, attraverso uno dei quesiti referendari, chiedono che venga bloccata la partecipazione dell'Enel e delle aziende italiane a progetti internazionali di ricerca nucleare. Un no che, motivato con molta nettezza, sembra destinato ad infiammare la consultazione referendaria, riproponendo un confronto – a questo punto chiaro – tra nuclearisti ed antinuclearisti.

Era stato Bruno Tabacci – presidente della giunta regionale lombarda e proconsole demitiano in Lombardia – a chiedere, per primo, che a questo quesito la Dc desse indicazione di votare no. La Dc – aveva ripetuto – non è mai stata per una improvvisa ed unilaterale fuoriuscita dell'Italia dal nucleare. È, al contrario, per un nucleare sicuro: ma come ci si potrà mai arrivare abbandonando la ricerca in quella direzione? Già altri, prima e dopo di lui, avevano insistito su questo punto, aggiungendovi almeno un altro paio di considerazioni. La prima: non ignorare le richieste (e a volte le pressioni) indirizzate alla Dc da ambienti economico-industriali ad essa tradizionalmente vicini e impegnatissimi nelle ricerche sul nucleare. La seconda: non lasciare al partito repubblicano l'esclusiva della difesa e della rappresentanza di interessi da sempre tutelati dalla stessa Dc. Questi argomenti non potevano lasciare indifferente la segreteria, e Scotti – con l'accordo di De Mita – ha buttato giù l'appunto che schierava di nuovo la Dc sulla sponda opposta a quella di almeno un paio di partner di governo (e segnatamente Psi e Psdi). Ieri mattina, in Direzione, questa posizione ha poi ricevuto l'autorevole avallo di due big come Martinazzoli e Forlani. Il primo ha addirittura sostenuto che, in coerenza con l'impostazione data dal partito all'intera questione (si è di fronte a referendum capziosi e strumentali...) la Dc avrebbe dovuto lasciare completa libertà di voto, ma che – comprendendo le ragioni che impedivano una tale scelta – almeno sul quesito che ha maggiori implicazioni circa il futuro del nucleare in Italia, la Dc doveva schierarsi per il no. Forlani, dal canto suo, ha invitato tutti alla coerenza e al realismo: poteva, nei fatti, la Dc, ribaltare la propria posizione, pur dietro la motivazione che quelli dell'8 novembre sono referendum inutili e dannosi?

Il lungo travaglio democristiano trovava così il suo definitivo approdo. Quattro sì ed un solo no: una soluzione contro la quale, alla fine, si sono espressi solo gli andreotiani. I fedelissimi del ministro degli Esteri hanno insistito perché venisse stemperato il più possibile il significato della consultazione referendaria, perché venissero evitate nuove collisioni con l'alleato socialista. Hanno avuto partita persa, ma ripeteranno le loro opposizioni nel Consiglio nazionale già convocato per mercoledì.

Fatta la scelta di voto (sulla quale la Dc annuncia un impegno, diciamo così, soft) rimane però fermo lo sfondo sul quale il vertice scudocrociato innesta la decisione assunta: il massimo sforzo nell'elaborare le proposte per il dopo e la denuncia dell'uso capzioso dei referendum. «Noi siamo contro referendum impropri e strumentali – ha ripetuto Scotti –. E riteniamo che non sia possibile discutere fuori delle domande poste dai referendum». È la riproposizione, insomma, della polemica ingaggiata già mesi fa col Psi. Ciriaco De Mita, ieri, vi è tornato: «Un partito deve dare risposte, non limitarsi soltanto ad amplificare le esigenze poste dai cittadini». Nelle prossime settimane – ha aggiunto De Mita – la Dc non mancherà di sottolineare gli aspetti strumentali delle questioni così come sono state poste dai proponenti i referendum.

Ed è proprio a proposito di strumentalismi che la Dc annuncia un impegno particolare per smascherare quelli che si celerebbero dietro il quesito sulla responsabilità civile dei magistrati. Enzo Scotti è molto netto. «Il problema che le grandi forze popolari hanno di fronte è quello di evitare, su questa questione, una spaccatura del paese e della magistratura. I giudici vanno garantiti per il dopo-referendum con proposte che siano chiare su un punto, la loro indipendenza non sarà attaccata». Giuseppe Gargani – responsabile dc per i problemi della giustizia e primo firmatario della contestatissima proposta di legge scudocrociata in materia di responsabilità civile dei giudici – a fine Direzione aggiunge: «Intendiamo evitare che i magistrati siano abbandonati al malumore dei cittadini. Questo referendum contiene un pericolo: quello di logorare il ruolo istituzionale della magistratura». E però, pur essendo questo l'intento dichiarato di tutta la Dc, ancora ieri sono continuate le polemiche proprio sulla proposta di legge presentata da Gargani. Mancini e Martinazzoli, in Direzione, hanno criticato il metodo seguito dalla segreteria, ripetendo che i gruppi parlamentari non sono mai stati informati dell'iniziativa: e aggiungendo che è stato un errore presentare una nuova proposta abbandonando il pacchetto Rognoni-Vassalli sul quale era maturato un primo accordo tra i partiti. Gargani si è difeso adoperando toni forti. «Sono state dette molte sciocchezze, alla mia proposta sono state mosse critiche generiche e avventate». E però il progetto da lui presentato si è già trasformato da proposta ufficiale della Dc a semplice «base di discussione»...

Ciriaco De Mita

Corte dei conti censura la Rai sprecona

ROMA. La Rai non può ulteriormente rinviare «una politica di razionalizzazione delle spese in ogni settore, e in particolare in quello del personale...»: è uno dei molti e pesanti rilievi che la Corte dei conti muove all'azienda di viale Mazzini nella relazione sui bilanci 1983-84-85.

La Corte ritiene necessarie «azioni risolutive» verso le consociate Eri e Fonit-Cetra – oberate da consistenti passivi – per la cui «ulteriore sussistenza non esistono più le condizioni previste dalla legge e dalla convenzione Stato-Rai». C'è anche una conferma di quanto siano state sacrosante le ripetute critiche rivolte dai consiglieri designati dal Pci ai rapporti tra Siae e Rai: la Corte sostiene che l'accordo va rivisto per ridurre l'onere dei diritti d'autore versati dal servizio pubblico.

Alle amministrazioni statali – in primo luogo alla presidenza del Consiglio – la Corte rivolge un severo monito, affinché versino alla Rai le decine di miliardi da esse dovuti da anni in virtù delle convenzioni esistenti. Come si ricorderà, si tratta di misure che avrebbero potuto evitare il recente aumento del canone.

A proposito del canone e dell'evasione la Corte dà una serie di cifre. Dice la Corte: a fine 1985 risultavano 14.223.345 abbonamenti, ma a fine '86 gli evasori totali erano ormai intorno ai 3 milioni e 700mila, ai quali aggiungere gli evasori parziali, che hanno il colore e pagano per il bianco e nero: in totale, tra 1 milione e 900mila e 2 milioni e 350mila. Per la Rai si tratta di perdite che, secondo stime prudenti, toccano i 300 miliardi all'anno: di qui l'invito della Corte alla Guardia di finanza perché si dia un po' più da fare nel combattere l'evasione. Tanto più – osserva la Corte – che la questione del canone, per il quale c'è tanta disaffezione, e più in generale delle risorse Rai è tutto da rivedere nel quadro della nuova legge sull'emittenza.

Infine: la Corte denuncia le omissioni di vigilanza del ministero delle Poste sui conti e sugli investimenti della Rai; denuncia la mancanza di criteri oggettivi per le nuove assunzioni, mentre il costo del personale salirà dai 748 miliardi del 1986 al 975 del 1989, per un organico complessivo di 13.510 unità, 69 in meno rispetto al 1985. Dalla relazione della Corte si ha conferma che esistono quattro procedimenti giudiziari in corso contro la Rai: uno sui bilanci 1981-82-83 (è stata appena depositata una perizia); un secondo per una denuncia del sindaco missino Rositani contro Agnes; due promossi dai radicali. Uno di questi si riferisce ai costi del 5 *speciale* realizzati in Usa da Raffaella Carrà. La Corte afferma che lo stesso Agnes ha riconosciuto fondati alcuni rilievi del collegio sindacale e di aver disposto gli «opportuni provvedimenti».

Con Natta

Lunedì Conferenza comunista

ROMA. Con una relazione del segretario generale del partito Alessandro Natta si aprirà dopodomani mattina, a Roma, la Conferenza nazionale del partito comunista per il lancio della campagna referendaria sulla giustizia e sull'energia nucleare.

Ai lavori, il cui inizio è previsto alle ore 9,30 (le conclusioni dovrebbero tenersi nella stessa serata) all'hotel Jolly di corso d'Italia, prenderanno parte – si legge nel comunicato diffuso dall'ufficio stampa di Botteghe Oscure – i membri del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo, i senatori e i deputati comunisti, i segretari dei comitati regionali e delle federazioni.

Tema della conferenza di lancio della campagna referendaria – che segue lo svolgimento dei Comitati federali già tenutasi o in corso in tutto il paese – è «il voto dei comunisti per la difesa dell'ambiente e per una nuova politica energetica, per l'autonomia e l'indipendenza dei magistrati, per una giustizia dalla parte dei cittadini».

Legge pci

Partita la raccolta delle firme

ROMA. È stata depositata ieri presso la Corte di cassazione la proposta di legge di iniziativa popolare dal titolo «Riparazione dei danni ingiusti causati da provvedimenti giurisdizionali e responsabilità civile dei magistrati». La raccolta delle firme è promossa dal Pci che ha già presentato in Parlamento lo stesso progetto di legge (attualmente all'esame della commissione Giustizia della Camera). L'annuncio dell'avvenuto deposito è apparso sulla Gazzetta ufficiale. Ha perciò inizio la raccolta delle firme ad opera delle 120 federazioni del Partito comunista.

Il testo elaborato prevede che il procedimento disciplinare nei confronti del magistrato è contemporaneo al processo instaurato dal cittadino contro lo Stato per ottenere il risarcimento. L'azione di rivalsa è proposta dal ministro del Tesoro ed è obbligatoria. Il cittadino non deve provare la colpa del giudice, ma solo l'esistenza di un provvedimento abnorme. I casi di responsabilità civile sono specificamente previsti. Nel provvedimento è anche considerato il patrocinio dei non abbienti.

La consultazione nel partito sulla responsabilità civile dei magistrati
Il Comitato federale si pronuncia a maggioranza

Giustizia, il Pci romano per il sì

Il comitato federale dei comunisti romani si è espresso per il «sì» al referendum che l'otto novembre chiamerà a decidere sull'abrogazione delle norme sulla responsabilità civile dei giudici. 38 i voti favorevoli, 14 i contrari, due gli astenuti dopo una discussione intensissima, durata oltre cinque ore. Un confronto aperto e di alto livello concluso dall'intervento di Luciano Violante.

ROBERTO GRESSI

ROMA. «Siamo di fronte a norme sbagliate che vanno cambiate – ha esordito Lionello Cosentino, della segreteria della federazione – perché non tutelano i cittadini e sottopongono i giudici al ricatto del potere politico. Quelle norme sono un'arma formidabile, anche se finora mai usata, che può consentire agli imputati più ricchi e potenti di scegliersi i giudici. Sappiamo che per i promotori del referendum la battaglia ha un altro significato – ha continuato Consentino – quello di un plebiscito contro i magistrati. Siamo per l'abolizione di quelle norme e abbiamo già in commissione un progetto di legge sostitutivo, che garantisce giudici e cittadini, e che sta costringendo le altre forze politiche a rincorrerci e a mutare posizioni arroganti. Una proposta di legge che sarà cavallo di battaglia in campagna elettorale, con una raccolta di firme di iniziativa popolare che inizierà proprio dai giudici, a cominciare da quelli da sempre in prima linea contro la mafia, la camorra, il terrorismo, la criminalità organizzata».

«C'è ancora spazio per ragionare – ha detto l'avvocato Fausto Tarsitano –. Nel documento della direzione si dice che un "sì" ha senso solo con un impegno preciso di riforma. Chi ci garantisce questo impegno? Nessuno. Sentite Martelli: "Lo scopo del referendum è il riequilibrio tra potere politico e potere giudiziario". Questo è il punto. Di fronte a questo attacco eversivo non me la sento di votare sì, sarebbe un errore gravissimo». E l'avvocato Guido Calvi: «Attenti, questo referendum non è solo un attacco alla magistratura, ma è la partenza dello scontro sulla revisione istituzionale. C'è dietro il disegno che è stato prima di Edgardo Sogno, poi di Gelli e della P2, c'è l'ingabbiamento dei giudici più coraggiosi e la negazione della libertà dei cittadini». È la compagna Maria Michetti ad introdurre un elemento nuovo: «C'è si il tentativo di distorcere il rrapporto tra potere politico e giudiziario, ma c'è anche dell'altro. È cresciuto tra la gente l'ambito dei diritti individuali da rivendicare, un bisogno di autonomia verso tutti i soggetti che detengono potere. Questo può essere, col nostro sì, il senso del referendum». «Cosa ci dicono i compagni nelle sezioni? – ha detto Massimo Brutti del Csm –. Che la gente vuole sapere come sono le cose nel merito E nel merito quelle norme vanno cambiate. L'esperienza della legge Reale, ci deve ammonire: dovemmo difendere una legge che non avevamo votato e che non è stato più possibile cambiare, perché il voto popolare l'aveva confermata. Siamo in prima linea nella difesa dei giudici, ma non degli insabbiatori, non di quelli che colludono col potere camorrista e mafioso».

«È vero – ha detto l'avvocato Zupo – nasce una nuova coscienza dei diritti, al lavoro, alla propria vita, all'autonomia. Ma essa viene dirottata dai promotori dal referendum contro i magistrati. Non svendiamo un patrimonio di fiducia della gente verso i magistrati, quelli che l'hanno difesa in tante battaglie». «Nell'idea dei promotori del referendum c'è un disegno eversivo teso a piegare i magistrati al potere politico, ma come si batte questo disegno? – ha detto Antonello Falomi –. Andando tra la gente, facendo una campagna per abrogare norme insostenibili e per quella riforma che vogliono mettere nel dimenticatoio». «I nostri avversari ci accuseranno di essere i "sì" dell'ultima ora – ha detto Mariconda – svaluteranno le differenze, renderanno impossibile la riforma, e il fronte dei magistrati che ha pagato prezzi durissimi per le battaglie di giustizia si sentirà tradito». «Ci misuriamo davanti a tutti sui fatti e senza subalternità – ha detto Luciano Violante nell'intervento conclusivo –. La nostra proposta di legge ha messo gli altri in difficoltà; Dc e Pri sono stati costretti a presentare una loro proposta, Dp sta per farlo, Vassalli che aveva detto niente proposta prima del referendum è costretto ad aggiustare il tiro. Avrebbero tutto l'interesse a dipingere un fronte Dc-Pci-magistrati contrapposto alla società civile. Una vittoria del "no" permetterebbe a Vassalli di partire con le autorizzazioni a procedere, il ministro potrebbe dire: a te il risarcimento e a te no, tu giudice paghi e tu no». Dalla platea: «E tu lascialo fare a Vassalli!». «Noi non "lasciamo fare" niente a nessuno – ha replicato Violante – ed è con la nostra proposta che dovranno confrontarsi. Non aderiremo ai comitati per il "sì", avremo i nostri comitati per la riforma. Ma per la riforma bisogna abrogare quelle norme. Devono dire loro cosa vogliono fare con i "sì". Noi chiediamo un pronunciamento per la riforma».

Alla fine per il «sì» c'è stata a Roma una maggioranza significativa.

Dopo la diretta sull'Alfa

E a viale Mazzini altre tre grane: Telespazio, sponsor e megacontratti

ROMA. Il consiglio d'amministrazione della Rai dovrà affrontare e risolvere tre questioni controverse, oggetto in queste settimane di aspre polemiche: 1) politica delle alleanze: con chi, perchè, come; 2) la vicenda di Telespazio, società Iri al 100%, con una robusta presenza Rai, che ha affittato due canali via satellite al gruppo Berlusconi; 3) le sponsorizzazioni. Alla decisione di mettere all'ordine del giorno le tre questioni si è giunti dopo le repliche abbastanza scontate del direttore generale Agnes e del vicedirettore generale Milano ai quesiti sollevati dai consiglieri Pci in ordine a recenti vicende: il megacontratto con i produttori Cecchi Gori; la fornitura di programmi al neonato circuito Odeon Tv (sin qui la Rai aveva venduto pacchetti soltanto a emittenti locali); la crescente invadenza degli sponsor nella programmazione: vedi festa della moda e lancio della 164 Alfa.

La seduta di ieri del consiglio si è esaurita con queste decisioni. Poco dopo Manca e Agnes si sono incontrati con il sindacato giornalisti Rai per discutere delle nuove iniziative in materia di informazione regionale e della insostenibile situazione nelle sedi regionali. Nei giorni scorsi il clima s'era fatto teso tra azienda e sindacato, ieri c'è stato un po' di disgelo. L'azienda ha accettato – in linea di principio: se ne discuterà in consiglio – che l'imminente Tg3 regionale delle 14, previsto su Raitre, possa andare in onda anche su Raiuno e Raidue; e così per il Gr regionale delle 7,15, attualmente previsto esclusivamente su Raidue. Lunedì – ed è la prima volta che ciò accade – azienda e sindacato daranno inizio a una ricognizione dei problemi e dei bisogni sede per sede. Al termine ci sarà una nuova riunione per verificare tempi, modi, condizioni delle nuove iniziative. Il sindacato ha posto anche altre questioni – criteri trasparenti per le assunzioni, incontro con il vicedirettore Milano per verificare lo stato di coordinamento tra reti e testate, il piano per la radiofonia – e ha ribadito riserve e perplessità sul prossimo esordio della tv del mattino anche su Raidue.

La Malfa conferma il «no»

Il Pri: nella maggioranza non ci sono condizioni di accordo sui magistrati

ROMA. I repubblicani hanno confermato il loro «no» al quesito referendario sulla responsabilità civile dei magistrati in un «forum» che si è svolto ieri a Roma.

Le motivazioni sono state ribadite dal segretario Giorgio La Malfa che ha definito la questione sollevata dai promotori del referendum «un capro espiatorio dei mali della giustizia italiana». Mentre disfunzioni e ritardi debbono essere addebitati «in prima istanza alle forze politiche incapaci di approvare riforme e provvedimenti risolutivi». La Malfa, tra l'altro, ha espresso «perplessità e rammarico» per il fatto che il Pci «sulla base di valutazioni e di analisi che appaiono largamente condivisibili» sia giunto alla indicazione – a suo avviso contraddittoria – del «sì». Alla Dc che parla di «libertà di coscienza» degli elettori, il segretario del Pri ha obiettato che «questa non è materia di coscienza, ma di necessarie iniziative legislative, della cui opportunità tanto le diverse forze di maggioranza che il governo stesso avrebbero dovuto farsi carico».

Ma, sotto questo profilo, come stanno le cose? Secondo il capogruppo dei deputati repubblicani Del Pennino, «allo stato attuale non esistono le condizioni per un accordo legislativo». Le proposte di legge finora presentate «tranne quelle del Pri e del Pci, si allontanano dalla base costituita dal "pacchetto Rognoni"». La proposta dc «non prevede la responsabilità civile, ma solo l'azione disciplinare». Quella del Psi, «per ora clandestina», «si allontana radicalmente dal "pacchetto Rognoni", prevedendo la responsabilità "secca" del magistrato anche in caso di colpa grave».

Spadolini ha detto che «senza le inchieste condotte in questi anni dalla magistratura» non ci sarebbe stata la «riscossa morale» contro «l'intreccio perverso tra affari e politica». «I poteri occulti – ha osservato – avrebbero tutti i vantaggi da una magistratura con la mordacchia».

Pochi fondi, in ballo gli aumenti previsti dal contratto

Ai ferri corti Comuni e sindacati Il governo si limita a fare promesse

Si sono improvvisamente gelati i rapporti tra Comuni e sindacati. Le organizzazioni di categoria Cgil-Cisl-Uil hanno deciso una giornata di mobilitazione per il 7 ottobre dopo l'annuncio dell'Anci di non poter pagare al personale degli enti locali gli aumenti previsti dal contratto. Il presidente dei Comuni replica confermando: se non si cambiano le norme non è possibile pagare.

DAL NOSTRO INVIATO
GUIDO DELL'AQUILA

VIAREGGIO Sullo sfondo di questo inedito braccio di ferro resta il governo che, con la firma posta in calce all'accordo e con la successiva decisione di non trasferire ai Comuni i soldi necessari, dovrebbe essere considerato l'interlocutore principale sia dai Comuni sia dai sindacati. Tutto lascia invece ritenere che si avvicini la prospettiva di una «guerra tra poveri» cioè tra due categorie che escono fortemente penalizzate dalle linee di finanza locale e dalla Finanziaria '88.

La dichiarazione del presidente dell'Anci, Riccardo Triglia, che nei giorni scorsi aveva innescato la reazione dei rappresentanti dei lavoratori ha suscitato forti perplessità qui a Viareggio. Numerosi sindaci, tra cui la torinese Maria Magnani Noya e il ferrarese Roberto Soffritti hanno tentato di riequilibrare i toni. «Sia noi che i sindacati – hanno detto – siamo interessati a fare fronte comune nei riguardi dell'esecutivo per ottenere ciò che chiediamo nell'interesse dei cittadini. Se l'aumento è stato contrattato dal governo va pagato e lo Stato deve trasferire i soldi indispensabili. Il pericolo reale è un altro. È che nell'ultimo trimestre i nodi vengano al pettine e non si possano pagare gli stipendi per mancanza di liquido. Gli stipendi come qualsiasi altra spesa».

Ma che cos'era successo? Ieri mattina le segreterie nazionali Funzione pubblica-Cgil, Sal-Csil, Undel-Uil avevano definito il comunicato dell'ufficio di presidenza dell'Anci una «decisione di estrema gravità» e avevano affermato che «le pur legittime necessità finanziarie dei Comuni non possono però in nessun modo trasformarsi in attacchi o strumentalizzazioni dei lavoratori». Di qui la decisione di indire una giornata di mobilitazione per mercoledì 7 ottobre.

Dal canto suo Riccardo Triglia ha replicato con un articolo che uscirà stamane sull'organo della Democrazia cristiana, «Il Popolo». «Quella che poteva sembrare soltanto una minaccia per smuovere il governo dalla posizione di chiusura verso le richieste dell'Anci è, invece, una pura e semplice realtà: nelle attuali condizioni moltissimi enti locali non sono in grado di pagare i propri dipendenti».

Né è servita a rasserenare questo quadro cupo la comunicazione che il neoministro delle grandi aree urbane, Carlo Tognoli, ha fatto alla platea di amministratori ieri pomeriggio nel corso di un dibattito con sindaci e assessori di ogni parte d'Italia, nell'ambito del convegno promosso dalla Lega delle autonomie sulla finanza locale. «Ve lo dico in via ufficiosa – ha affermato – perché l'unico autorizzato a decidere in questa materia è il ministro delle Finanze: lo scoperto di mille miliardi dell'87 sarà tamponato per il 60-70%, anche se la disponibilità ci sarà solo l'anno prossimo. Nell'88% la copertura sarà anche maggiore».

Tutt'altro che rasserenati, come abbiamo detto, gli amministratori. Sia perché i soldi sono sempre pochi rispetto alle esigenze, sia perché, arrivando essi l'anno prossimo, i Comuni dovranno ricorrere a mutui presso le banche ad alti interessi. Sia, infine, perché non è stato ancora neanche sfiorato dal governo l'altro capitolo insoluto: i 300 miliardi degli oneri dei mutui '86, e i 1300 miliardi del deficit «ufficiale», cioè quello accertato dal ministero degli Interni (mentre quello reale dovrebbe aggirarsi sui 3000 miliardi).

Carlo Tognoli

Tognoli, rispondendo alle domande dei cronisti, ha anche annunciato che tra qualche mese (non è stato più preciso) il governo riproporrà il disegno di legge per l'istituzione del ministero della casa e delle aree urbane. Si tratta del ministero che all'epoca del varo del governo Goria suscitò la risentita opposizione dei socialdemocratici, che chiesero e ottennero una «sospensione». Oggi Tognoli evidentemente ritiene che all'interno della coalizione siano maturi i tempi per risolvere la questione.

Sull'area impositiva ai Comuni (cioè sulla facoltà degli enti locali di varare proprie imposte) l'ex sindaco socialista di Milano ha convenuto che esse dovranno essere sostitutive e non aggiuntive di quelle statali e che si rende necessario dunque il riordino dell'intero sistema di prelievo fiscale.